

557

E. Cole
Museo Civico
Bologna (24)

PERICLE DUCATI

IL
SEPOLCRETO DI VALLE TREBBA
NEL COMACCHIESE

(Scavi del 1922 e del 1923)



BOLOGNA
COOP. TIPOGRAFICA AZZOGUIDI
1924

Bibliothèque Maison de l'Orient

135767

*All' Illustre Sig. Prof. Edoardo Botteri
omaggio dell' a.*

PERICLE DUCATI

IL

SEPOLCRETO DI VALLE TREBBA

NEL COMACCHIESE

(Scavi del 1922 e del 1923)



BOLOGNA

COOP. TIPOGRAFICA AZZOGUIDI

1924

Estratto dal *Rendiconto delle Sessioni della R. Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna - Classe di Scienze Morali* -
Serie seconda - Vol. VIII (1923-24).

IL SEPOLCRETO DI VALLE TREBBA NEL COMACCHIESE

(Scavi del 1922 e del 1923)

NOTA PRELIMINARE

DELL'ACCADEMICO ONORARIO PROF. PERICLE DUCATI

COMUNICATA IL 29 APRILE 1924

Nel marzo del 1922 il Genio Civile di Comacchio avvertiva la R. Soprintendenza ai Musei e Scavi in Bologna che si rinvenivano vasi dipinti ad ovest di Comacchio al di là di Valle Ponti, cioè in Valle Trebba. Fu mandato sul posto il solerte ed esperto assistente sig. Francesco Proni, il quale recò a Bologna alcuni frammenti di vasi dipinti attici che subito mi fece vedere; tra questi frammenti erano i residui di un singolare, grande coperchio a figure rosse, all'incirca della metà del sec. V, con una audace composizione di combattimento (gigantomachia?). A me, come all'Ispettore della R. Soprintendenza, l'egregio dott. Augusto Negrìoli, apparve immediatamente la importanza del rinvenimento, che fu da noi riconnesso con la celebre città di Spina. Stava adunque per essere svelato il mistero della scomparsa città?

S'imponessa d'urgenza all'Autorità governativa la esplorazione del sepolcreto, da cui provenivano i frammenti di vasi, tanto più che si riferiva che sin dal 1920, quando nella valle, la cui bonificazione era stata iniziata nel 1919 ⁽¹⁾, si compivano i lavori agricoli,

(¹) Per la bonifica comacchiese si v. l'interessante relazione dell'ing. A. MATTEI, *Le bonifiche delle valli di Comacchio* in *Annali dei Lavori Pubblici*, XLII, 1924, fasc. II.

parecchie tombe già erano state rinvenute ed il materiale loro o frantumato o disperso. Perciò un po' tardi, ma sempre in tempo, giungeva provvida l'opera della R. Soprintendenza ad assicurare una indagine archeologica metodicamente accurata. Ed il risultato di questa indagine, non ancora compiuta, ha corrisposto, sinora, in modo adeguato alla fervida aspettativa; chè gli scavi, subito iniziati nella primavera del 1922 e ripresi dalla primavera all'autunno del 1923 sotto la direzione dell'Ispettore dott. Negrioli e con la continua assistenza del sig. Proni, hanno ricondotto alla luce i corredi di ben 221 tombe, a cui si deve aggiungere altro materiale sparso o rinvenuto casualmente o abusivamente scavato da Comacchiesi ed ora assicurato alle collezioni dello Stato. Ma la esplorazione del vasto sepolcreto è ben lungi dall'essere esaurita, onde è da nutrire fiducia che i lavori di scavo siano ripresi con vigore e con intensità⁽¹⁾ e sia perciò approntata quella larghezza di mezzi pecuniari, che è uno dei coefficienti indispensabili sul buon successo delle imprese archeologiche. In tal modo si potrà sperare che possano rintracciarsi anche le reliquie dell'abitato a cui l'ampia necropoli apparteneva, fosse o non fosse questo abitato Spina la misteriosa.

Dò qui alcune notizie sul carattere del sepolcreto di valle Trebba, in attesa che l'egregio dott. Negrioli appronti sul materiale sinora scavato la relazione ufficiale per le *Notizie degli Scavi*.

Si tratta di un sepolcreto dei secoli V e IV. Delle 221 tombe scavate, rinvenute nei dossi di sabbia, che già affioravano le acque della laguna, 118 sono di inumati, 91 di cremati, 12 d'incerto tipo. Di solito le tombe degli inumati sono più profonde di quelle dei cremati e collocate nella sabbia primitiva a semplici fosse: le

(1) Gli scavi sono stati ripresi all'inizio del giugno 1924.

tombe più ricche sono a fosse ampie assai con due grandi travi disposte lateralmente a trattenere l'ammottamento del terreno sabbioso durante l'escavazione delle fosse. Solo di rado si è avvertita la presenza di un tavolato di quercia, senza le travi laterali, sotto il cadavere (si v. il sep. 84, scavi dell'anno 1923). Più recenti, in maggioranza, sono le tombe dei cremati, le quali di solito poggiano al di sopra dello strato sabbioso in uno strato alluvionale di color giallastro. Le tombe dei cremati sono caratterizzate da dolietti di argilla piuttosto grossolana, giallognola; vi è il tipo rozzo, vi è il tipo a cordoni rilevati e non manca il tipo a decorazione a pittura, di semplice carattere geometrico.

Nel sep. 81 (a. 1923) il cinerario è invece costituito da una magnifica anfora attica intatta che, insieme col coperchio a grosso pomello, misura in altezza cm. 80; l'anfora, intieramente verniciata in nero, per la sua sagoma accusa gli ultimi decenni del sec. VI. L'arcaicità di questa tomba di cremato rispetto alle altre è indicata dalla sua profondità di m. 1,60; mentre di solito le tombe si trovano al massimo a m. 1,30 o a m. 1,20 di profondità, al minimo a m. 0,15 (sep. 37, a. 1922).

Nel materiale di valle Trebba prevalgono di gran lunga i vasi dipinti attici. La ceramica a figure nere è rappresentata da *oinochoai*, da *lekythoi*, da tazzette di scadentissimo disegno; sono le ultime propaggini della tecnica vetusta, passata di moda, che ormai si addentrano, e non lievemente per questi esemplari, nel sec. V. Rari sono i vasi di stile severo o, meglio, severizzante; ho potuto riconoscere qualche tazza (es. sep. 108, a. 1923), tra cui quella della tomba n. 152 (a. 1923) con alta e slanciata figura di Sileno vendemmiante, che ricorda le figure di Sileni sullo *psikter* da Cerveteri di Duride⁽¹⁾; si aggiunga qualche *skyphos* (es. sep. 13,

(1) FURTWÄNGLER e REICHHOLD, *Griechische Vasenmalerei*, t. 48 (Londra, Museo Britannico).

a. 1922). Così la fisionomia del sepolcreto, sinora, ci indica nel complesso un'età posteriore al 460, anzi, come vedremo, in maggioranza il sec. IV.

Lo stile grandioso coi vividi echi della megalografia polignotea ci è rappresentato, oltre che dal singolare coperchio di vaso sopra addotto, purtroppo assai lacunoso e guasto, da varie *kelebai*, per lo più di carattere non molto significante con ovvie, quasi stereotipate scene di convito. Notevole è la *kelebe* con l'episodio di Ceneo nella centaumachia (sep. 33, a. 1923), ormai della seconda metà del sec. V. E degli altri vasi, di sapore polignoteo nella composizione e nei motivi, si può addurre un cratere a calice con una Amazzonomachia (sep. 84, a. 1923), in cui il disegno, ormai privo di ogni rigidità arcaica, può designarsi di carattere fidiaco; vi è il bellissimo gruppo di una Amazzone a cavallo contro cui combattono due Greci, dei quali uno si curva all'innanzi con slancio audace, si da ricordare l'Acamante del *dinos* già Forman ⁽¹⁾ o il Monichos del ben noto ariballo cumano ⁽²⁾.

Attorno al 450 si deve collocare un altro magnifico vaso (sep. 84, a. 1923): è un'anfora a volute, che reca tutt'all'intorno del ventre in una fascia piuttosto stretta, rispetto a quanto si osserva di solito nelle anfore a volute così caratteristiche nella produzione vascolare di questa età, un'ampia scena figurata, insigne non solo per stile, ma anche per contenuto. Tra due colonne doriche indicanti un tempio è solennemente seduta una coppia divina che tende la destra con patera; questa coppia rappresenta con verosimiglianza Dioniso barbuto

(1) FURTWÄNGLER e REICHHOLD, op. cit., t. 58; PFUHL, *Maleri und Zeichnung der Griechen*, III, p. 192, fig. 508, a (Londra, Museo Britannico).

(2) *Monumenti della R. Acc. dei Lincei*, XXII, 1914, *Atlante*, t. LXXXVI-LXXXVII; DUCATI, *Storia della ceramica greca*, fig. 285 e 286 (Napoli, Museo Nazionale).

con la chioma annodata da serpenti ed Arianna con lo strano attributo di un leoncino disteso tra la spalla e la mano sinistra; le traccie dei nomi scritti al di sopra non danno un senso soddisfacente. Di fronte è un altare, accanto a cui è una donna di età senile (la chioma era ricoperta di bianco) che tiene sul capo un canestro (?) ricoperto da un panno; attorno, al suono di flauti (un tibicine è di aspetto sacerdotale), di un timpano, di piattelli danzano sfrenatamente alcune donne, adulte, giovinette, fanciulle, agitando serpentelli.

È qui la illustrazione di un culto dionisiaco in Atene, a cui partecipano solo le donne, conformemente a quanto è accennato nell'inizio della *Lisistrata* aristofanesca? E sarebbe il Baccheion menzionato dal poeta comico il Lenaion (1)? Sarebbe perciò da addurre a confronto o la tazza magnifica di Hieron vulcente o il ben noto cratere da Nocera de' Pagani (2); ma nell'anfora a volute di valle Trebba la rappresentazione è ancor più orgiastica per lo squassamento dei serpenti. Ciò costituisce la singolarità della scena, la quale è condotta con nobilissimo disegno, sia nelle figure olímpicamente serene delle divinità, sia in quelle agitatissime delle donne danzanti; di esse alcune esibiscono il volto quasi di fronte, altre invece ne fanno risaltare il profilo sulle negre chiome. Per lo stile il confronto più opportuno mi sembra con la bellissima anfora a punta della Biblioteca Nazionale di Parigi con Dioniso ed il suo *thiasos* (3).

(1) FRICKENHAUS, *Lenäenvasen, 72es Programm zum Winckelmannsfeste, Berlin, 1912, p. 27 e seg.*

(2) Per la tazza di Hieron si v. HOPPIN, *A handbook of attic red-figured vases*, II, p. 40 e seg.; si cf. PFUHL, op. cit., III, p. 152, fig. 348 (Berlino, *Antiquarium*); per il cratere di Nocera dei Pagani si v. FURTWÄNGLER e REICHHOLD, op. cit., t. 36 e 37 e PFUHL, op. cit. III, p. 232, fig. 582 (Napoli, Museo Nazionale).

(3) *Monuments et Mémoires, fond. Piot*, VII, 1900, t. 2-3. È stata questa anfora attribuita al Maestro dell'anfora di Achille dal

Altro vaso di valle Trebba di pregio eccezionale, ma purtroppo lacunoso e guasto qua e là, è una seconda anfora a volute (sep. 83, a. 1923) di uno stile che palesa una età un po' più inoltrata. Attorno al collo è una interessantissima scena di lampadodromia assai vivace: parecchie figure efebiche corrono alla volta della meta, un'ara, accanto alla quale è l'agonoteta barbuto; alternativamente è una figura con fiaccola ed una senza e già il vincitore con la fiaccola accesa sta per giungere all'ara. Delle rappresentazioni relative al *λαμπαδοῦχος ἀγὼν* o *λαμπάς* questa è senza dubbio la più complessa (¹). A questa gara ateniese alludono poi le pitture di altri due vasi di valle Trebba: una tazza (sep. 2°, a. 1922) ed una *oinochoe* (sep. 25, a. 1922).

Magnifica doveva essere nella sua primitiva integrità la scena attorno il ventre dell'anfora con figure disposte a vari piani; vi è l'allusione, con motivi del tutto nuovi, al mito della liberazione di Hera per parte di Efesto dal trono magico da questi donato alla regina dell'Olimpo. La quale siede su di esso trono di fronte, con la parte superiore del corpo diretta a destra; a sinistra una Arpia impugna un flabello. Su *klinai* è sdraiato Dioniso e sta per essere collocato accuratamente da un servizievole Satiro l'ubriaco Efesto. Qua e là sono disposti Sileni e Menadi con schemi e scorci audaci espressi con sicura maestria di pennello, mentre nella parte posteriore del vaso attorno ad Apollo cita-

BEAZLEY, *Journal of Hellenic Studies*, 1914, p. 179 e segg. e *Attic red-figured Vases in American Museums*, p. 163 e segg.; si cf. HOPPIN, op. cit., I, p. 3 e segg., n. 27.

(¹) Sono raccolte queste rappresentazioni di lampadodromia dal GIGLIOLI, *Rendiconti della R. Acc. dei Lincei*, 1922, fasc. di luglio-ottobre; ivi il GIGLIOLI raccoglie tredici vasi. Noto per incidenza che ad una lampadodromia allude la scena su di una *oinochoe* a figure rosse proveniente dal sepolcreto Arnoaldi a Bologna (PELLEGRINI, *Catalogo dei vasi greci dipinti delle necropoli felsinee*, n. 347).

redo sono le Muse; dietro al dio è un grande tripode; vi è inoltre un'ara e, al di sopra, la curiosissima rappresentazione di nove minuscole erme disposte in fila.

Siamo con questo vaso ormai nella pienezza della fase di arte fidiaca, per la quale si possono addurre i seguenti vasi. Una tazza (sep. 84, a. 1923), nel cui interno sono Apollo citaredo col nome scritto al di sopra ed una fanciulla con *oinochoe* denominata Kleo (= Clio); due scene di libazione per partenza di giovani, composte di cinque figure ciascuna (vi sono tracce delle lettere dei nomi) sono nei lati esterni. Più che lo stile della fidiaca tazza di Codro ⁽¹⁾, di contenuto analogo nei lati esterni, ricorda questa *kylix* lo stile del ceramista Epigenes, quale ci si appalesa nel *kantharos* apodo della Biblioteca Nazionale di Parigi, pure con scene di libazione ⁽²⁾. Disegno non dissimile, ma un po' più aggraziato palesa una *oinochoe* globulare (sep. 13, a. 1922) con le fini figure di Hermes e di due donne.

Notevole è un'altra *oinochoe* (sep. 27, a. 1922) con due figure di Persiani, già preannunzianti le figure di orientali dell'ariballo di « Sardanapalo » ⁽³⁾ del periodo 420-400. Una tazza (sep. 2, a. 1922) con figure palestriche già arieggia la fase della ceramica contraddistinta dalla tazza di Aison ⁽⁴⁾ piuttosto che da quella di Codro. Una *oinochoe* della medesima tomba, con l'inseguimento di una fanciulla per parte di un giovane, è del tutto

⁽¹⁾ HOPPIN, op. cit., II, p. 153 e segg., n. 2; PFUHL, op. cit., III, p. 221, fig. 563; DUCATI, op. cit., p. 378, fig. 276 (Bologna, Museo Civico).

⁽²⁾ HOPPIN, op. cit., I, p. 298 e seg.

⁽³⁾ FURTWÄNGLER e REICHHOLD, op. cit., t. 78, 3, s. II^a, p. 100; cf. DUCATI, *Memorie della R. Acc. dei Lincei*, 1909, p. 161, fig. 14 (Londra, Museo Britannico).

⁽⁴⁾ HOPPIN, op. cit., I, p. 14 e seg.; PFUHL, op. cit., III, p. 225, fig. 573; cf. DUCATI, *Storia della ceramica greca*, p. 393 (Madrid, Museo Nazionale Archeologico).

consimile ad una *oinochoe* bolognese del sepolcreto Arnoaldi (1).

Alla cerchia dell'idria di Meidias (420-400 a. C.) (2) appartengono una *oinochoe* (sep. 26, a. 1922) con la leggiadra figura di una fanciulla seduta che solleva i lembi del vestito, ed una tazza (sep. 57, a. 1923) che reca nell'interno le figure danzanti di una fanciulla e di un Eros suonante il timpano; la fanciulla ha l'ovvio motivo del ripiegamento all'indietro del capo come nell'ariballo di Trachones (3); il disegno è graziosissimo.

E non manca un *παλγυριόν* (4) sotto forma di una *oinochoe* o *χοῦς* (sep. 35, a. 1922) con la figura di un bambino che sembra raccogliere un vasetto: è una evidente allusione al secondo giorno (*χόεες*) della festa attica delle Antesterie nei riguardi del mondo infantile.

Ma la maggioranza dei vasi del sepolcreto di valle Trebba è data da prodotti del sec. IV, sicchè l'assieme del materiale ceramico di esso sepolcreto ha una apparenza di analogia, che spicca subito a primo aspetto, con quanto di ceramica greca è uscito alla luce dai sepolcreti, specialmente dai tumuli semibarbarici della Crimea, cioè dell'antico Bosforo Cimmerio.

Numerosi sono i piccoli ariballi di disegno trascurato e stucchevoli nelle solite ripetizioni di figure muliebri e di Eroti; dalla tomba 20 (a. 1922) ne sono usciti ben

(1) PELLEGRINI, op. cit., n. 346, fig. 104.

(2) FURTWÄNGLER e REICHHÖLD, op. cit., t. 8-9 HOPPIN, op. cit. II, p. 177 e segg., PFUHL, op. cit., III, pag. 239, fig. 593; DUCATI, op. cit., p. 397 e segg., fig. 288-289 (Londra, Museo Britannico). La data 420-400 da me sostenuta sin dalla monografia *I vasi dipinti nello stile del ceramista Midia in Memorie della R. Acc. dei Lincei*, 1909, p. 93 e segg. è seguita anche dallo PFUHL, op. cit., II, p. 592 e segg.

(3) *Monuments publiés par l'Ass. des études grecques*, 1889-90, t. 9-10; PFUHL, op. cit., III, p. 238, fig. 592 (Parigi, Museo del Louvre).

(4) Sui *παλγυρις* si v. DUCATI, *Mem. dei Lincei*, 1909, p. 165 e seg.; BULLE, *Der schöne Mensch*, c. 412; PFUHL, op. cit. II, p. 518.

diciassette, tutti men che mediocri. Vi è qualche cratere a campana, vi è qualche *pelike*, vi sono *skyphoi* di sagoma sgonfia, vi sono alcune *lekanai* di tipo consimile a quella trovata nel sepolcreto di Montefortino nelle Marche ⁽¹⁾: è in questi vasi l'uso del bianco e talora della doratura. Ma soprattutto abbondanti sono i piattelli con medaglione interno adorno, quasi sempre, di una testa muliebre; in un solo caso nel medaglione interno è la figura di una civetta. Singolare per accuratezza di esecuzione è il piattello (sep. 13, a. 1922), in cui il volto muliebre è rappresentato di tre quarti di prospetto con la chioma abbondante circondata di alloro e col contorno di esso volto che spicca nella negra massa dei capelli: è una testa di sapore squisitamente quattrocentesco. Due piattelli di questo tipo, in uno dei quali è una testa di Etiope, sono usciti dal sepolcreto dei Giardini Margherita a Bologna ⁽²⁾.

Vi sono poi i cosiddetti *gutti* o *askoi* o lucernette ansate non rare, mentre i sepolcreti felsinei ne hanno dato un esemplare solo ⁽³⁾ ed uno il sepolcreto di Montefortino ⁽⁴⁾; ma questi *gutti* possono, in parte, risalire anche al sec. V ed invero un esemplare, il più antico a noi noto, con due figure di Eroti, è da collocare tra il 490 ed il 480 ed è dipinto nello stile di Makron ⁽⁵⁾.

Notevoli sono due piatti per pesce (*ἰχθυόα* o *ἰχθυηροὶ πινυκίσκοι*) ⁽⁶⁾ della tomba 19^a (a. 1922); per l'argilla,

⁽¹⁾ BRIZIO, *Monumenti della R. Acc. dei Lincei*, IX, 1899, c. 785, t. XII, 7 (Ancona, Museo Nazionale).

⁽²⁾ PELLEGRINI, op. cit., n. 570 e 571, fig. 141.

⁽³⁾ PELLEGRINI, op. cit., n. 360, dal sepolcreto Arnoaldi.

⁽⁴⁾ *Mon. dei Lincei*, IX, t. XII, 8.

⁽⁵⁾ BEAZLEY, *American Journal of Archaeology*, XXV, 1921, p. 325 e segg., fig. 1-4 (Brunswick negli Stati Uniti di America, Museo del Collegio Bowdoin).

⁽⁶⁾ Il WATZINGER (*Athenische Mitteilungen*, XXVI, 1901, p. 17, t. II) pubblicò un esemplare di piatto per pesce proveniente dal-

per la vernice, per la espressione delle forme dei pesci questi piatti sono certamente attici e non apuli.

D'imitazione italica, ma di un centro ceramico che non credo debba fissarsi in Apulia, sono altri prodotti trovati nel sepolcreto di valle Trebba: *kelebai*, anfore, *oinochoai* grandi di un'argilla pallida e friabile, di una vernice cattiva, di un disegno scadentissimo a grossolane pennellate; sono questi vasi per lo più adorni di grandi teste muliebri espresse di profilo con palmette e con viticci complicati. Prodotti del tutto consimili hanno fornito il sepolcreto piceno di Numana nel comune di Sirolo (Ancona) e, a quanto mi consta, alcune tombe dell'isola di Lissa.

È ampiamente rappresentata nel materiale di valle Trebba quella produzione, che ha inizio nel sec. IV, dei vasi intieramente ricoperti di nera vernice ⁽¹⁾; sono specialmente *oinochoai* a bocca rotonda, piatti, scodelle, patere ombelicate, lucernette a ciambella, un bel *kantaros* con anse a nodo, vasi minori baccellati, talora con traccia di decorazione sovrapposta in bianco, vasetti minuscoli, forse del mondo piccino. Si tratta anche qui di produzione attica consimile del tutto a quella che è uscita, per esempio, da tombe del sec. IV di Cuma ⁽²⁾, da tombe, ormai ellenistiche, di Olbia (odierna Nicolaiev) sull'estuario del Dnieper ⁽³⁾. Vi sono adunque i pro-

l'acropoli ateniese e che sarebbe il più antico esemplare del genere. Da PANTICAPEO (odierna Kere) proviene un altro esemplare attico (*Jahrbuch des deut. arch. Inst., Arch. Anzeiger*, 1911, c. 207 e seg., fig. 17); attico sarebbe pure un esemplare da Tanagra citato dal WATZINGER. Si cf. per gli *εχθυροί πυκνίσκοι* quanto accennai in *Memorie della R. Acc. dei Lincei*, 1916, p. 281 e segg.

⁽¹⁾ DUCATI, *Storia della ceramica greca*, p. 476 e segg. Si v. specialmente le osservazioni di G. KÖRTE in *Göttingische gelehrte Anzeiger*, 1913, p. 260 e seg.

⁽²⁾ GABRICI, *Monumenti dell'Acc. dei Lincei*, XXII, 1914, c. 694 e segg., t. CII-CVI.

⁽³⁾ BÖHLAU, *Sammlung A. Vogell*, t. VI.

dotti a pittura del genere detto convenzionalmente di *Gnathia* (1).

Degne di nota sono le scodelle verniciate; per esempio le otto della tomba 15 (a. 1922) con decorazione impressa di palmette a cerchio nell'interno. È questo un genere di ceramica che ha inizio nel sec. V, ma che seguita nel sec. IV, non penetrando tuttavia nel pieno ellenismo (2). Specialmente la necropoli di Camarina (3) ha fornito esemplari di varia forma a vernice nera con palmette impresse; si aggiungano le necropoli di Teano dei Sidicini (4), di Cuma (5), di Locri Epizefiri (6).

Nè il sepolcreto di valle Trebba è stato parco di vasetti configurati. In maggior numero sono le *oinochoai* a testa muliebre lavorata a stampo di stile severo o severizzante; esemplari consimili sono usciti dai sepolcreti felsinei (7).

Vi è un finissimo *rhyton* a testa di ariete sostenuto da un peduccio (sep. 5, a. 1922) ed adorno, sia attorno al collo che nella parte posteriore, di figure sbrigliatissime di Sileni e di Menadi, ricordanti le figure dello stesso *thiasos* dionisiaco su di un piccolo gruppo di *skyphoi* e di *oinochoai*, che si deve riconnettere con le feste Antesterie (8); il disegno tuttavia è meno accurato; siamo adunque per questo *rhyton* tra il 440 ed il 420. Tale età si accorda col trattamento evoluto della vigorosa testa di ariete coi riccioli plasticamente resi e

(1) DUCATI, op. cit., p. 480 e segg.

(2) Si v. G. KÖRTE, l. c.

(3) ORSI, *Mon. dell'Acc. dei Lincei*, XIV, 1904, c. 912, fig. 117.

(4) GABRICI, *Mon. dell'Acc. dei Lincei*, XX, 1910, c. 46 e segg., fig. 27.

(5) GABRICI, *Mon. dell'Acc. dei Lincei*, XXII, 1914, l. c.

(6) ORSI, *Notizie degli Scavi*, 1912, *Supplemento*, fig. 6, 16.

(7) PELLEGRINI, op. cit., n. 332-337, fig. 99-101.

(8) Si v. HAUSER in FURTWÄNGLER e REICHOLD, S. III^a, p. 28 e segg.; DUCATI, *Storia della Ceramica greca*, p. 390 e seg.

che rappresenta un grado ulteriore di sviluppo rispetto, per esempio, al bel *rhyton*, pure a testa di ariete e pure adorno a pittura sul collo del vaso e nella parte posteriore, del sepolcreto felsineo Arnoaldi (¹).

Un balsamario a forma di palmipede dal collo ripiegato sul corpo (sep. 27, a. 1922) è di argilla finissima, friabile, giallognola, con ritocchi nerastri; si veda l'esemplare consimile da una tomba di Locri Epizefiri (²). Un balsamario pure a forma di palmipede, ma col collo eretto, è uscito dalla tomba etrusca di Torre San Severo nel comune di Orvieto (³), che ha dato il noto sarcofago a rilievo e dipinto dello scorcio del sec. IV; al sec. IV accenna invero l'altro materiale fittile ritrovato, epperò al medesimo secolo possono appartenere i due esemplari di Locri e di valle Trebba.

Pure di argilla finissima, giallognola sono altri quattro balsamari trovati in una tomba (sep. 39, a. 1923) con vasetti di vetro ed un'armilla, pure vitrea, di tipo gallico. Due sono a forma di cervo accosciato, un po' stilizzata, ma di fine lavoro, specialmente quello di proporzioni maggiori dal muso sottile, dal corpo elegantemente ripiegato; esempio nobilissimo di coroplastica. Due invece sono a forma di toro, di mirabile energia e verismo di proporzioni; il toro inginocchiato ha una possanza di forme specialmente nell'ampia cervice dalla grossa epidermide intaccata da solchi; l'altro, sollevante verso l'alto il muso ad un sonoro muggito, rammenta nel motivo due figure bovine del fregio fidiaco della cella del Partenone (⁴). Sono prodotti squisiti della coroplastica attica del sec. IV.

(¹) PELLEGRINI, op. cit., n. 568, fig. 140; DUCATI, op. cit., fig. 391.

(²) ORSI, *Notizie degli Scavi*, 1913, *Supplemento*, fig. 6, bis.

(³) GALLI, *Mon. della R. Acc. dei Lincei*, XXIV, 1916, fig. 3, 7 e fig. 5, 12, c. 17 e seg.

(⁴) COLLIGNON, *Le Parthénon*, t. 99, lato sud, lastra XL (Londra, Museo Britannico) e t. 118, lato nord, lastra II (Atene, Museo dell'Acropoli).

Come curiosità si può addurre anche la piccola testuggine del sep. 94, a. 1923; ha essa la sua corrispondenza in testuggini fittili trovate in tombe di sepolcreti arcaici, come quelli di Tera (¹), del Fusco a Siracusa, di Megara Iblea, e nei depositi sacri di Terravecchia di Grammichele in Sicilia (²) e di Rosarno Medma in Calabria (³); la connessione della testuggine con Hermes come dio infernale, se può valere per tutti questi centri greci si deve necessariamente eliminare nel caso del rinvenimento di valle Trebba.

Singolare prodotto di coroplastica e di ceramica nel tempo stesso è un vaso, del cui corpo si sono recuperati solo scarsi frammenti, dalla stessa tomba che ha dato la grande anfora a volute con scena di rito dionisiaco (sep. 84, a. 1923). Il vaso aveva una decorazione a figure rosse di contenuto osceno e tre falli eretti plastici l'adornavano: uno su base rotonda serviva da coperchio al vaso, il secondo fungeva da manico, il terzo da beccuccio. La unione del fallo con gruppi osceni dipinti ha un precedente nel balsamario a forma di *fallus demissus* firmato da Priapos con un accoppiamento sessuale a figurine nere nel rovescio dell'ansa (⁴).

Altri lavori di coroplastica, ma assai meno significanti sono alcuni bustini esibenti una divinità muliebre con modio sul capo (⁵); ma essi derivano da matrici stanche, affievolite; l'esemplare maggiore misura cen-

(¹) DRAGENDORFF, *Theräische Gräber* in HILLER VON GÄRTRINGEN, *Thera*, II, fig. 276, 12, p. 125.

(²) ORSI, *Mon. della R. Acc. dei Lincei*, XVIII, 1907, c. 145, n. 2, fig. 5.

(³) ORSI, *Notizie degli Scavi*, 1913, *Supplemento*, p. 129, fig. 173.

(⁴) HOPPIN, *A handbook of greek black-figured vases*, 1924, p. 316 e seg. (Boston, Museo di Belle Arti).

(⁵) Sul tipo del $\theta\acute{o}\rho\alpha\zeta$ muliebre modiato si v. ORSI, *Notizie degli Scavi*, 1913, *Supplemento*, p. 81 e seg. e ANTONIELLI, *Notiziario Archeologico del Ministero delle Colonie*, III, 1922, p. 64, n. 129.

timetri 31,5 di altezza (sep. 57, a. 1923). Infine due figurine fittili, una muliebre, l'altra maschile imberbe provengono dalla tomba 115 (a. 1923); si tratta di due tardi prodotti, forse anche già del sec. III, epperò la tomba da cui sono usciti è tra le più recenti, se non la più recente del sepolcreto; stava essa al di sopra della tomba 116.

Di fronte alla grande congerie dei fittili risalta il numero assai minore dei bronzi; quelli di lamina sono stati in gran parte consunti dalla salsedine. Nel vasellame minuto (*kyathoi* ecc.) si constatano le forme che si conservano nei sepolcreti felsinei; parimenti di tipo, per così dire, felsineo sono i candelabri con le figurine terminali, purtroppo corrose, per lo più atletiche. Una figurina di guerriero che sta allacciandosi la corazza del candelabro del sep. 83 (a. 1923), riproduce un tipo che ci è noto da un esemplare da Castelvetro nel modenese⁽¹⁾ e da una statuetta del Museo del Louvre⁽²⁾.

Ma un complesso veramente pregevole di bronzi ci è offerto dall'insigne sep. 84 (a. 1923), di cui già si sono menzionati l'insigne anfora a volute di contenuto dionisiaco, il cratere a calice con Amazzonomachia, la tazza nello stile di Epigenes con scene di libazione, il vaso osceno dai tre falli ed a cui pure appartiene una tazza, purtroppo assai frammentata e corrosa, a figure rosse con $\alpha\theta\lambda\alpha$ di Teseo espressi e nell'interno (sia nel medaglione che in fregio circolare) e nell'esterno.

Dei bronzi di questa tomba è da addurre prima di tutto un tripode a verghette, che perciò va ad aumentare la non numerosa serie di quei tripodi che, in maggioranza, si sono ritrovati a Vulci e sono di stile jonico

(¹) *Atti e Memorie delle RR. Deputazioni di Storia patria per le provincie dell'Emilia*, n. 5, v. VI, p. I^a, 1881, t. I, 1 (Modena, Museo Civico).

(²) DE RIDDER, *Les bronzes antiques du Louvre*, I, t. 24, n. 273.

del sec. VI⁽⁴⁾. Sui tre archi del tripode sono tre gruppi di un felino, una pantera, che con mossa di grande potenza espressiva azzanna la preda abbattuta; in un caso un toro, in due casi una cerbiatta. Gruppi consimili sono nei due esemplari del Museo Gregoriano a Roma⁽²⁾ e del Museo Britannico⁽³⁾. In cima alle tre verghe sono tre gruppi di un personaggio barbuto e di una donna; in un caso il personaggio barbuto è caratterizzato come Eracle dalla pelle leonina. Anche qui è opportuno il confronto coi suddetti due tripodi. Infine, conformemente a quanto si osserva nel tripode dell'Eremitaggio di Pietrogrado⁽⁴⁾, tre anitre sono sull'anello che congiunge i tre fasci delle verghe formanti il tripode. Non può stupire l'aver ritrovato un prodotto della calcheutica etrusco-jonica e forse anche vulcente del sec. VI, piuttosto che puramente jonica, d'oltremare o della Magna Grecia, in una tomba della seconda metà del sec. V; come oggetto pregevole dell'industria al di là dell'Appennino può essere stato tramandato questo tripode di generazione in generazione prima di venir sepolto nella tomba suddetta. Così vasi ed utensili bronzei di stile jonico del sec. VI ed anche del sec. VII si rinvennero in tombe della seconda ed ultima fase di Hallstatt; anzi il tripode di tipo vulcente da Dürkheim

(¹) Si v. sempre la fondamentale monografia di L. SAVIGNONI, *Di un bronzetto arcaico dell'acropoli di Atene e di una classe di tripodi di tipo greco-orientale* in *Mon. della R. Acc. dei Lincei*, VII, 1897, c. 277 e segg.

(²) MARTHA, *L'art étrusque*, fig. 361; SAVIGNONI, op. cit., c. 296 e segg., n. VI, fig. 2 e fig. 26.

(³) *Monumenti dell'Instituto*, II, t. XLII, B; SAVIGNONI, op. cit., c. 298 e segg., n. VII.

(⁴) *Monumenti dell'Instituto*, VI-VII, t. LXIX, 2; SAVIGNONI, op. cit., c. 299 e segg., n. IX, fig. 3.

nel Palatinato renano apparteneva ad una tomba La Tène I (1).

La stessa tomba 84 ha ridato alla luce un portalampane, a piedi felini insieme riuniti da elegantissime palmette e volute, a fusto scanalato, a cimasa globulare, squammata, da cui pendono attorti a spirale i reggi-lampade, a figurina terminale finissima di danzatrice coi crotali. Figurina questa che, di esecuzione meno accurata, si ritrova consimile su di un candelabro del sepolcreto felsineo della Certosa (2); ma il confronto più opportuno è con la statuetta terminale di coperchio di olla bronzea da tomba a camera dell'inizio del sec. V della Boncia presso Chiusi (3). È vero che le palmette tra gamba e gamba dell'utensile hanno una finezza prettamente jonica, sì da ricordare i manichi di specchi di Locri Epizefiri (4), gli acroteri di tempietto di Caulonia (5) ed il superbo ornato a spirale e a palmette tra zampa e zampa del tripode sostenente il *dinos* di Amandola, opera più probabilmente jonica che etrusca (6). Ma nulla vedrei in contrario all'assegnazione del portalampane di valle Trebba all'industria metallica degli Etruschi, i quali del resto è ben noto come raggiun-gessero esimia abilità tecnica nella lavorazione del

(1) Si v. quanto accennai nelle *Memorie* di questa Accademia, 1923, p. 89 adducendo la idria greca di Gräehwill presso Berna, la caldaia a protomi di grifoni del tumulo della Garenne ed il suddetto tripode di Dürkheim, per cui si v. SAVIGNONI, op. cit., c. 99, n. VIII.

(2) ZANNONI, *Gli scavi della Certosa di Bologna*, t. CXLIV, fig. 1-3, GRENIER, *Bologne villanovienne et étrusque*, p. 350, fig. 114.

(3) MILANI, *Notizie degli Scavi*, 1882, p. 51 e seg. e *Il R. Museo Archeologico di Firenze*, I, p. 232.

(4) ORSI, *Notizie degli Scavi*, 1911, *Supplemento*, p. 22 e seg., fig. 19 e 1913, *Supplemento*, fig. 35.

(5) ORSI, *Mon. d. R. Acc. dei Lincei*, XXIX, 1923, c. 443 e segg., t. IX-X.

(6) ALBIZZATI, *Dedalo*, I, 1920, p. 153 e segg., t. a p. 157 (Ancona, Museo Nazionale).

bronzo durante il sec. V: ciò per il confronto della danzatrice con le danzatrici della Certosa e della Boncia. In tutte queste tre minuscole figure pulsa quella medesima vita che anima le snelle, nervose figure di danzatrici crotaliste nelle pitture di tombe contemporanee di Tarquinia, cioè del Triclinio e del Citaredo.

Pure alla tomba 84 appartiene un candelabro parimenti scanalato, ma privo attualmente della figura terminale; inoltre era oggetto pregevole del corredo di essa tomba un'anfora a volute, le cui pareti di lamina, certo sottile, sono andate perdute, sicchè rimangono solo il piede e le due maniglie. Queste superbe maniglie di finissima lavorazione ad ampie, adorne volute recano, ciascuna, alla base due figure di un uomo ammantato accanto al suo cavallo tenuto per le briglie; l'esecuzione è assai accurata, anche nei particolari minuti del pelo, per esempio, delle cervici equine. Data la forma del vaso peculiarmente ellenica, sarei forse incline a vedere in questi residui di anfora a volute un prodotto di metallotecnica ellenica, forse calcidese, piuttosto che etrusco. Con le maniglie di valle Trebba si confronti una maniglia bronzea di tipo somigliante del Museo del Louvre, ove l'assieme è più pesante e caricato (1). Sempre la tomba 84 ha dato due belle, grandi fibule di argento (lung. cm. 15,3) a bottoncino terminale tipo-Certosa (2).

Questo per l'argento trovato a valle Trebba; per l'oro si notino due orecchini del tipo frequente nel sec. V e nel sec. IV ad anello ingrossato a testa leonina (3) (uno dal sep. 89, a. 1923; l'altro da rinveni-

(1) DE RIDDER, op. cit., II, t. 96, n. 2635.

(2) Si v. l'esemplare della Certosa in MONTELIUS, *La civilisation primitive en Italie*, I, t. XI, n. 144, t. 102, 3.

(3) HADACZEK, *Der Ohrschmuck der Griechen und Etrusker*, 1903, fig. 147.

menti fortuiti del 1922), ma soprattutto si noti una lamina sottile ripiegata a nastro che cingeva il capo del defunto nel sep. 116 (a. 1923), coi capi a contorno rotondo, ove è sbalzata fiaccamente a stampa la figura di un cavaliere. Preannunzia questa tenia le funerarie *coronae sutiles* dei sec. IV e III con l'estremità parimenti discoidali o a semicerchio e decorate a stampa in modo sciatto (¹).

Per altro materiale di altra natura rinvenuto a valle Trebba si possono menzionare: l'alabastro, l'ambra, il vetro, la cera. Di alabastro è, per esempio, un bello unguentario del sep. 7 (a. 1922); di ambra alcuni noccioli (es. tre dal sep. 89, a. 1923); di vetro sono alcuni unguentari azzurri con decorazione bianca e gialla a zig-zag, di un genere che è egregiamente rappresentato nelle necropoli felsinee (²). Infine residui di un oggetto di cera sono usciti alla luce dalla ricca tomba 84 (a. 1923); anse a pareti, a quel che pare, di un recipiente.

Da questi brevi cenni sul materiale archeologico di valle Trebba scaturisce chiara la constatazione come, nei riguardi principalmente della ceramica, esso materiale rappresenti la testimonianza della esistenza nel comacchiese di uno degli scali di maggior importanza dell'Adriatico, in cui si riversavano, trasportate per via marittima, le merci delle arti industriali dei Greci e, in special modo, degli Ateniesi. In realtà i rinvenimenti di valle Trebba dimostrano in maniera più perentoria di quel che si poteva asserire nel passato, che l'Adriatico durante i sec. V e IV a. C. costitui una delle strade più frequentate del commercio greco. Per tale rispetto

(¹) Sulle *coronae sutiles* si v. MARSHALL, *British Museum, Catalogue of the jewellery*, p. XLI e seg.

(²) MONTELIUS, op. cit., I, t. 103, 7, 8; GRENIER, op. cit., fig. 116. Per la origine fenicia di questi vetri si v. i rinvenimenti di Nora in Sardegna; PATRONI, *Mon. d. R. Acc. dei Lincei*, XIV, 1903, t. XVII.

essi rinvenimenti devono essere considerati accanto a quelli di Adria nel Veneto, a quelli di Numana nel Piceno.

Ma per Adria, per gli anni immediatamente anteriori al 500 e per il sec. V, non abbiamo sinora che frammenti, che tuttavia sono numerosi ed importanti, di vasi attici dipinti (¹) attestanti il commercio attico con la città veneta, etruschizzata precisamente in questo periodo di tempo (²).

A Numana invece si ha un ampio sepolcreto, purtroppo sinora quasi totalmente inedito (³) che, come il sepolcreto di valle Trebba, discende giù a tutto il sec. IV ed in cui, accanto al materiale di carattere specificatamente encorio, piceno, è la ceramica attica rappresentata in tutte quelle fasi che si constatano a valle Trebba. Onde, mentre nell'alto Adriatico le navi ateniesi veleggiavano nel sec. IV alla volta dello scalo comacchiese, nell'Adriatico centrale esse approdavano a Numana. Da Numana — e l'occasione è opportuna per rendere pubblica la notizia, che so essere certissima — sono usciti anche quei due mirabili vasi di indirizzo polignoteo, l'anfora a volute ed il cratere a calice con amazzonomachia, che, rinvenuti alcuni anni or sono in numerosi frammenti, furono — e questo ci punge di accorato sdegno — trasportati al di là delle Alpi, ricostruiti ed assicurati al Museo Metropolitano di Nuova York (⁴).

(¹) SCHÖNE, *Le antichità del Museo Bocchi di Adria*, 1878; si cf. GHIRARDINI, *Nuovo Archivio Veneto*, n. s., v. IX, p. 1, 1905, p. 136 e segg.

(²) Si v. specialmente GHIRARDINI, op. cit., p. 142 e segg.; si cf. GRENIER, op. cit., p. 192 e seg.

(³) Si v. le brevi relazioni del BRIZIO in *Notizie degli Scavi*, 1891, p. 115 e segg., p. 149 e segg., p. 193 e segg.; si cf. DALL'OSSO, *Guida illustrata del Museo Nazionale di Ancona*, 1915, p. 129 e segg.

(⁴) FURTWÄNGLER e REICHHOLD, t. 116-117 e t. 118-119 (pubblicati ivi dallo HAUSER che ne sarebbe stato l'acquirente); PFUHL, op. cit., III, p. 189-191, fig. 505-507.

Da Numana la merce vasaria, a quanto sinora si sa, solo nel sec. IV penetrò nell'interno del paese: prodotti ceramici sono usciti alla luce dai sepolcreti di Filottrano (crateri a campana) ⁽¹⁾ e di Montefortino ⁽²⁾, talora anche con le ceramiche i bronzi. Tale è il caso della magnifica idria ellenica di bronzo di Castelbellino ⁽³⁾; ma a Castelbellino mi consta che ricca congerie di frammenti di vasi dipinti si sono raccolti in passato; valicarono essi pure, come quelli di Numana, le Alpi ed il mare?

Ma quale centro dell'interno poteva rifornire lo scalo delle odierne valli di Comacchio? Ovvio è la risposta; i frequenti avvicinamenti che si sono fatti, sia pur fugacemente, tra il materiale di valle Trebba e quello della necropoli felsinea ci indicano tale centro in Bologna, nell'etrusca Felsina, in tal modo *vocitata cum princeps Etruriae esset* (Plinio, *N. H.*, III, 116). Nella ricca congerie di vasi dipinti felsinei sono rappresentate la ceramica a figure nere della decadenza, la ceramica a figure rosse di stile severo, di stile grandioso polignoteo con numerosi e preziosi esemplari, di stile bello e, scarsamente, la produzione di stile bello-florido della fine del secolo V e dei primi decenni del sec. IV.

Il punto di partenza pei sepolcreti felsinei è del 530 al massimo ed il punto di arrivo non può sorpassare il 360 all'incirca; il punto di partenza pel sepolcreto di valle Trebba è, detratta l'anfora della tomba 81 (a. 1923), il 470 o il 480 al massimo, il punto di arrivo, in cifra tonda, la fine del sec. IV, se non l'inizio del successivo secolo; a Bologna predomina il sec. V, a

(1) Si v. le figure in DALL'OSSO, op. cit., a p. 249 e segg.

(2) *Mon. della R. Acc. dei Lincei*, IX, 1899, t. XII.

(3) Per ora indegnamente riprodotta in DALL'OSSO, op. cit., figura a p. 252.

valle Trebba il sec. IV. Ma dobbiamo osservare che il sepolcreto di valle Trebba non è stato ancora compiutamente scavato e che è presumibile che sia ancora da ritrovare la parte più antica di esso, per cui i legami tra Bologna e valle Trebba apparirebbero ancor più numerosi, più stretti. Si deve inoltre avvertire che, se verso la metà del sec. IV Felsina dovette cadere nelle mani dei Galli invasori e che, se anche prima di tale caduta, per la signoria dei barbari nelle bassure selvagge ed inospiti, i rapporti tra Felsina ed il suo scalo marittimo più che diventare malagevoli, difficili, dovettero essere rotti definitivamente, d'altro lato allo scalo che fu già dei Felsinei poté continuare ad indirizzarsi per tutto il sec. IV, sia pur affievolito, il commercio transmarino ellenico. E alla fine del sec. IV poté avvenire anche per l'abitato di valle Trebba l'assoggettamento ai Galli.

Invero l'abitato, a cui appartiene il sepolcreto di valle Trebba, non più Adria, come era stato in precedenza supposto (1), fu il porto di Felsina; esso abitato pertanto o sarà stato fondato dagli Etruschi di Felsina, di cui poteva essere considerato come una propaggine, oppure sarà stato in funzione, come scalo dell'Adriatico, prima che la pianura del Po diventasse Etruria circumpadana e sarà stato in seguito utilizzato dai Felsinei. Gli scavi futuri risponderanno o in un senso o nell'altro a questo quesito.

Un semplice sguardo sulla carta geografica ci fa vedere come valle Trebba, nel sec. V non lontana dal mare, sia uno dei punti di comunicazione diretta con

(1) Per primo il BRIZIO vide in Adria lo scalo marittimo di Bologna (*Nuova Antologia*, 1879, p. 440 e segg.); fu seguito da altri: GHIRARDINI, op. cit.; DUCATI, *Rendiconti della R. Acc. dei Lincei*, 1909, p. 215; GRENIER, op. cit., p. 193; PELLEGRINI, op. cit., p. LIII, che tuttavia ammette uno scalo d'importanza secondaria più a sud, a Spina.

l'Adriatico più vicini a Bologna; per mezzo di barconi dalle valli la preziosa merce vasaria, uscita dal quartiere Ceramico di Atene, poteva, attraverso le paludi della bassa valle renana, essere arrecata sin quasi alle porte di Felsina. Non è da trascurare la voce raccolta dall'assistente agli scavi sig. Francesco Proni, che nei primi tempi del corrente secolo si sarebbe rinvenuta durante i lavori di bonifica alle Gallare ad ovest di valle Trebba una barca ripiena di vasi figurati, misteriosamente poscia dispersi; dal territorio di Portomaggiore a sud-ovest proverrebbero altri vasi dipinti⁽¹⁾.

Ora, questo scalo marittimo di Felsina sarebbe stata la città di Spina? Ritorna adunque la domanda espressa al principio di questa nota preliminare. Osserviamo i testi che parlano della misteriosa città. Secondo Dionisio di Alicarnasso (I, 28, 3) Ellanico nella Foronide raccontava che i Pelasgi sotto il regno di Nanas ὄπ' Ἑλλήνων ἀνέστησαν, καὶ ἐπὶ Σπινῆτι ποταμῷ ἐν τῷ Ἰονίῳ κόλπῳ τὰς νῆας καταλιπόντες Κρότωνα πόλιν ἐν μεσογείῳ εἶλον καὶ ἐντεῦθεν ὀρμώμενοι τὴν νῦν καλουμένην Τυρσηνίην ἔκτισαν. Il passo di Ellanico nel testo di Dionisio, come è stato provato di recente da una acuta disamina⁽²⁾, sarebbe basato su di una lettura falsa di un passo di Erodoto (I, 57), per cui la città di Κρηστών ed i Κρηστωνιῆται, Pelasgi di Tracia, divennero la città di Κρότων ed i Κροτωνιῆται, cioè Cortona ed i Cortonesi di Etruria. Ad ogni modo dalla citazione di Ellanico che fa Dionisio, risulta il nome del fiume Spinete nell'Adriatico, nome che indubbiamente si ricollega con quello della città di Spina.

Un ampliamento della notizia desunta dalla Foronide si ha qualche pagina prima nelle *Antichità romane*

(1) Questo mi è stato comunicato dal dr. NEGRIOLI; sarebbero i vasi di proprietà Pasetto in Ferrara, per cui si v. PELLEGRINI, l. c.

(2) DELLA SETA, *Rendiconti della R. Acc. dei Lincei*, 1919, p. 173 e segg.

di Dionisio di Alicarnasso (I, 18). Ivi è detto che la maggior parte dei Pelasgi da Dodona, per consiglio dell'oracolo, passarono per mare in Italia; spinti dal vento ed ignari dei luoghi, approdati al ramo del Po chiamato Spinete, vi lasciarono le navi e costruirono un accampamento. Prosegue Dionisio: καὶ οἱ μὲν ὑπομείναντες ἐν τούτῳ τῷ χωρίῳ, τεῖχος τῷ στρατοπέδῳ περιβαλλόμενοι καὶ ταῖς ναυσὶν εἰσκαμίσαντες τὰς εἰς τὸν βίον εὐπορίας, ἐπειδὴ κατὰ γνώμην ἐδόκει χωρεῖν αὐτοῖς τὰ πράγματα, πόλιν ἔκτισαν ὁμώνυμον τῷ στόματι τοῦ ποταμοῦ· εὐτύχησάν τε μάλιστα τῶν περὶ τὸν Ἴόνιον οἰκούντων θαλαττοκρατοῦντες ἄχρι πολλοῦ, καὶ δεκάτας εἰς Δελφοὺς ἀνήγον τῷ θεῷ καὶ τῶν ἀπὸ τῆς θαλάττης ὠφελειῶν, εἶπερ τινὲς καὶ ἄλλοι, λαμπροτάτας ὕστερον μέντοι μεγάλη χειρὶ τῶν προσοικούντων βαρβάρων ἐπιστρατευσάντων αὐτοῖς ἐξέλιπον τὴν πόλιν· οἱ δὲ βάρβαροι μετὰ χρόνον ἀνέστησαν ὑπὸ Ῥωμαίων, καὶ τὸ μὲν ἐν τῷ Σπινῆτι καταλειφθὲν γένος τῶν Πελασγῶν οὕτως ἐφθάρη.

Ma se fantastico è l'asserto del panpelasgista Ellenico il quale, male giovandosi del testo erodoteo, fa attraversare il mare a Pelasgi che, come popolo realmente esistito, ebbe sede solo nella Tessaglia ⁽¹⁾, e li trapianta nel cuore d'Italia, più fantastico ancora dovrà essere ritenuto il diffuso racconto di Dionisio. Ed un residuo di tale favolosa origine pelasgica di Spina si dovrà riconoscere nelle parole della epitome delle *Storie Filippiche* di Trogo Pompeo dovuta a Giustino (XX, 1); *a Thessalis est Spina in Umbris*.

Ma dal racconto di Dionisio emerge sempre in modo indubbio che Spina sorgeva in uno dei rami del Po chiamato appunto Spinete, e risulta che la fine della sua grandezza fu l'abbandono suo nelle mani dei bar-

(1) Si v. specialmente E. MEYER, *Forschungen zur alten Geschichte*, 1892, I, p. 1 e segg.; si cf. BUSOLT, *Griechische Geschichte*, I, p. 172 e segg.

bari, dei barbari che si devono identificare certamente coi Galli. Tale racconto dell'abbandono presenta poi innegabile analogia col racconto del ritiro dei Tessali dalla città di Ravenna assalita dagli Etruschi, come leggiamo presso Strabone (V, p. 214).

Il testo di Dionisio riporta quello che in realtà dovette avvenire: cioè la decadenza piena di Spina coincidente con la conquista definitiva e completa della valle del Po per parte dei Galli e con l'abbandono da parte degli Etruschi, padroni di Spina sin dalla costituzione della Etruria circumpadana, e con l'abbandono anche dei Greci, che dovevano essere numerosi dopo il predominio delle foci del Po e specialmente della città di Adria per opera di Dionisio, tiranno di Siracusa (nei primi tempi del sec. IV) ⁽¹⁾. Tale abbandono, che fa discendere Spina alla condizione di un semplice villaggio, come era ai tempi augustei, è da fissare alla fine del sec. IV.

Dal testo di Dionisio risulta un dato di fatto tutt'altro che trascurabile: l'offerta cioè delle decime dei guadagni degli Spineti ad Apollo Delfico, epperò la esistenza di un tesoro di Spina a Delfi. Tale notizia è confermata da due passi di Strabone. Nel primo (V, p. 214) è detto: Μεταξὺ δὲ Βούτριον τῆς Ῥαουέννης πόλισμα καὶ ἡ Σπίνα, νῦν μὲν κωμῖον, πάλαι δὲ Ἑλληνικὴ πόλις ἔνδοξος. θησαυρὸς γοῦν ἐν Δελφοῖς Σπινητῶν δεικνυται, καὶ τὰλλα ἱστορεῖται περὶ αὐτῶν ὡς θαλασσοκρατησάντων. φασὶ δὲ καὶ ἐπὶ θαλάττῃ ὑπάρξαι, νῦν δ' ἐστὶν ἐν μεσογαίᾳ τὸ χωρίον περὶ ἐνεθήκοντα τῆς θαλάττης σταδίου ἀπέχον.

Nel secondo (IX, p. 421), a proposito dei tesori delfici, è detto: Γύγου γὰρ καὶ Κροίσου καὶ Συβαριτῶν καὶ Σπινητῶν τῶν περὶ Ἀδρίαν.

(1) Il GRENIER, op. cit., p. 192, è appunto incline a riconnettere la colonia greca di Spina con le conquiste di Dionisio, tiranno di Siracusa. Per la conquista di Adria si v. PLINIO, N. H., III, 120; PLUTARCO, Dionisio, 11; *Etymologicum Magnum*, Ἀδριάς.

E si trova la conferma ulteriore nel passo di Plinio (III, 120) a proposito di una delle sette bocche del Po: *... hoc autem Eridanum ostium dictum est, ab aliis Spineticum ab urbe Spina, quae fuit iuxta, praeva-lens, ut Delphicis creditum est thesauris, condita a Diomede.*

È evidente che Spina era ritenuta una Ἑλληνικὴ πόλις per dirla con Strabone, che cioè al pari di *Agylla* o *Caere* sul mare Tirreno (¹), Spina, quasi a specchio del mare Adriatico, avesse un forte nucleo di Greci immigrati che, nel delta del Po, in mezzo alle popolazioni indigene ed in una città di origine non greca, si dovevano comportare come i loro fratelli Milesii fissatisi tra gli Egiziani nel delta del Nilo. Si avrebbe del resto a Spina un fenomeno parallelo a quello che è stato ammesso, e con argomenti persuasivi, per Adria (²), ove è legittimo supporre la esistenza di un quartiere di Greci stabilitisi per ragioni commerciali fra i Veneti, che costituivano, insieme agli Etruschi, la gran massa della popolazione adriese. Perciò si deve spiegare il nome di Ἑλληνικὴ, dato evidentemente a Spina, nel passo dello pseudo-Scilace (17), tanto più che esso passo si riferisce ad un tempo in cui Spina era forse stata colonizzata da Dionisio di Siracusa: καὶ πόλις ἐν αὐτῇ Ἑλληνικὴ (cioè Σπῖνα) καὶ ποταμός. καὶ ἀνάπλους εἰς τὴν πόλιν κατὰ ποταμὸν ὡς κ' (= 20) σταδίων. E la πόλις dello pseudo-Scilace (circa 350 a. C.) diventa il κωμῖον di Strabone (età di Augusto).

Ma a quale gente apparteneva la cittadinanza di Spina nella parte sua più antica? Forse, come in Adria, alla gente veneta; vedrei un indizio di questo nella asserzione che fa Plinio di Diomede come fondatore di Spina. Diomede non è il nome del re di Argo del

(¹) STRABONE, V, p. 220.

(²) PELLEGRINI, op. cit., p. LIV; si v. invece GHIRARDINI, l. c.

ciclo troiano, ma è il nome, forse tardivo, di una divinità o di più divinità, che con l'eroe omerico furono col tempo confuse; varie divinità locali di tutto il litorale adriatico dalla Daunia al Piceno, dal Veneto e dall'Istria alla Liburnia furono invero indicate con l'unico nome di Diomede (¹). Del dio Diomede dei Veneti è cenno in due passi di Strabone (V, p. 215; VI, p. 284) e dal testo straboniano risulta che il santuario federale di questo dio Diomede era appunto alle foci del Timavo nel golfo di Trieste. L'asserzione di Plinio riguardante la *κτίσις* di Spina per opera di un dio veneto è come significare il carattere veneto primitivo della città.

Ma, come per Adria, così per Spina, ed anche in grado maggiore, non si deve escludere l'elemento etrusco, elemento che per ambedue le città durante il sec. V, in seguito alla costituzione della Etruria circumpadana con centro principale in Felsina, dovette essere preponderante se non per numero, certo per potenza militare e civile.

Infine, e ciò è naturale per la ubicazione della misteriosa città, che era un porto frequentatissimo da tutte le parti suddette, appare chiara la collocazione di Spina su di un fiume, cioè su di un braccio del Po, sullo Spinete o *Eridanum ostium* o *Spineticum ostium*. S'innalzava perciò Spina a valle Trebba o altrove in un ramo del Po più meridionale o più settentrionale? Dal passo di Plinio (*N. H.*, III, 120), che enumera le bocche del Po esistenti ai tempi suoi partendo dal sud ed andando verso il nord, l'*ostium Spineticum* sarebbe il secondo dopo la *fossa Augusta*, la quale col nome di Padusa era stata dedotta a Ravenna. Nell'*ostium*

(¹) Si v. le notizie raccolte dal VON SYBEL in ROSCHER, *Lexikon der griech. und röm. Mythologie*, I, c. 1026 e seg. e specialmente dal BETHE in PAULY e WISSOWA, *Real Encyclopädie des classischen Altertums*, V, c. 822 e seg.; si cf. GRENIER, op. cit., p. 191 e seg.

Spineticum pliniano si è riconosciuta perciò la foce del Po di Primaro, ma se si colloca Spina su questo ramo del Po, come mai avrebbe potuto esistere più a nord, a valle Trebba, lo scalo marittimo di Felsina, che da Felsina sarebbe stato separato dal territorio della città regina del mare? Ben apparirebbe la inutilità di questo scalo, quando tale funzione avrebbe potuto assumere più a mezzogiorno la stessa Spina. Ed indizi archeologici dati da rinvenimenti, siano pur sporadici, sul Po di Primaro sono, a mia conoscenza, del tutto inesistenti. In un primo tempo ⁽¹⁾ mi aveva arreso di porre Spina sul ramo del Po detto Po di Goro, e precisamente nella località di Ariano per il rinvenimento nell'isola di Ariano a Taglio di Po di tombe con vasi dipinti attici a figure nere, sia ad inumazione che a cremazione ⁽²⁾. Questo poteva accordarsi con la origine veneta ipotetica, ma non improbabile di Spina, ed un appoggio a tale collocazione poteva essere data dal fatto che il ramo di Po di Goro avrebbe formato la foce maggiore del fiume in età pre-romana; la prima foce sarebbe stata data dal Po di Volano, la seconda invece precisamente dal Po di Goro ⁽³⁾.

Ma confesso che urtano contro la collocazione di Spina ad Ariano il fatto inoppugnabile che il fiume Spinete o *ostium Spineticum* era in tempi pliniani considerato come uno dei bracci meridionali del Po ed anche la vicinanza troppo grande che sarebbe stata di Spina ad Adria. Due città, che furono anche contem-

(1) In una breve nota annunziante i rinvenimenti di valle Trebba, inserita in *Rivista di filologia e di istruzione classica*, 1924, p. 91 e segg.

(2) Si v. l'accenno in GHIRARDINI, *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per la Romagna*, s. IV, v. IV, 1914, p. 280.

(3) Si v. l'interessante articolo di O. MARINELLI, *Le curiose vicende del delta del Po*, in *Le vie d'Italia*, 1924, p. 353 e segg.; si v. specialmente la carta a p. 356.

poraneamente porti marittimi floridissimi, non dovettero coesistere a sì breve distanza l'una dall'altra.

Se invece si colloca Spina a valle Trebba si ha una distanza da Adria di circa 46 chilometri: è uno spazio intermedio più che legittimo per la coesistenza delle due città marittime, di cui una, Adria, doveva avere il retroterra nel Veneto, l'altra, Spina, nell'Etruria circumpadana. E, d'altra parte, collocando Spina a valle Trebba, si può sempre supporre che in essa fosse uno strato inferiore etnico veneto, affievolito assai per la preminenza degli elementi greci e specialmente etruschi; ed il carattere veneto della primitiva Spina sarebbe tanto più ammissibile qualora si pensi che l'abitato di valle Trebba doveva essere, come ora vedremo, sulla sinistra e non sulla destra del ramo principale del Po.

La importanza del vasto sepolcreto di valle Trebba sarebbe un elemento positivo innegabilmente favorevole alla suddetta identificazione; dai rinvenimenti risulta inoltre quanto dovevano essere intensi e diuturni, proprio come dovremmo aspettarci da Spina, i rapporti commerciali tra l'abitato di valle Trebba e la Grecia. E questo abitato doveva essere su di un ramo del Po, poichè in origine ramo del Po era la stretta striscia di terra, su cui è la strada provinciale che da Ostellato conduce a Comacchio. È vero che valle Trebba si appoggia ad est all'argine detto dello Spino o della Spina, che costituisce parte della linea curva del vetustissimo lido Adriatico, su cui certamente si allungava la via Popilia, che da Rimini conduceva, attraverso Ravenna, Budrio, Adria, Altino, Concordia ad Aquileia; ma il ramo del Po, ora interrato, doveva protendersi assai più verso il mare e la sua foce doveva spingersi al di là di Comacchio formando la terza foce principale, in ordine di tempo, del Po ⁽¹⁾. Perciò la distanza di

(¹) Per questa terza foce, come per le susseguenti si v. l'articolo del MARINELLI, il quale tuttavia suppone che questo terzo sbocco prin-

Spina dal mare ben poteva essere alla metà del sec. IV di km. 3,548 (i 20 stadi dello pseudo-Scilace), mentre sarebbe essa distanza cresciuta assai nei primi anni dell'era volgare, non certo si da raggiungere i 90 stadi, pari a quasi km. 16 di Strabone. L'abbandono di questo ramo, che nei primi decenni dell'impero era sì largo da permettere, come dice Plinio, alla nave grandissima di Claudio di salpare nel mare, dovette aver luogo durante l'impero, preluendo la formazione dell'altro sbocco principale, quello cioè del Po di Volano (1).

L'argine tra valle Trebba e valle Ponti è chiamato adunque dello Spino o della Spina; curiosa è questa coincidenza di nome, ma è tutt'altro che escluso il caso che, piuttosto che il ricordo del nome della città scomparsa, sia tale denominazione, come altre consimili del territorio ferrarese, dovuta al carattere della località boscosa o ricca di cespugli (2).

È da augurarsi pertanto che gli scavi archeologici di valle Trebba siano continuati, sia per far meglio risaltare i legami che esistevano tra detta località e Bologna ai tempi dell'Etruria circumpadana, sia per risolvere il problema assillante di Spina. Intanto il materiale sinora rinvenuto, per disposizione governativa, è stato assegnato nel suo complesso al Museo Civico di

cipale del Po si sarebbe formato in età romana (si v. a p. 358 e seg.); ma non so su quale base il MARINELLI attribuisca le due prime bocche (Po di Volano e Po di Goro) ad età pre-romana collegandole rispettivamente coi nomi di Spina e di Adria, e la terza bocca ad età romana.

(1) Il ritorno della foce principale al ramo di Volano, poi a quello di Goro è dei secoli del medio-evo; ma forse il ritorno al ramo di Volano può anche risalire ai bassi tempi imperiali con l'abbandono e l'interramento del ramo di Comacchio. La formazione della foce prevalente di Po di Goro è dovuta alla celebre rotta di Ficarolo del 1192.

(2) BORGATTI F., *L'agro ferrarese nell'età romana*, 1906, p. 49.

Bologna ⁽¹⁾. Ciò con ragione; ed invero accanto alle testimonianze di Felsina egregiamente stanno e staranno a loro posto legittimo, come ad integrare la visione della importanza della città *princeps Etruriae* le testimonianze della città, sia o non sia Spina, che di Felsina fu certamente il porto.

(1) Solo alcune tombe tipiche, dopo il restauro, passeranno a Comacchio per costituirvi il nucleo di un piccolo museo locale.
